

TERZA PAGINA

A VENT'ANNI DALLA CADUTA DEL MURO

LA LIBERTÀ degli altri

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

DI RITORNO da Berlino, dove ho assistito giorni or sono a una breve cerimonia al museo di *Check point Charlie*, mi hanno chiesto in una breve intervista quale sia per me il valore supremo della vita. Io non ho avuto dubbi: ho risposto la libertà. So benissimo che la parola racchiude un mondo. Avrei dovuto precisare quale genere di libertà. Quella fisica, quella economica o quella psicologica, una sorta di guerriglia mediatica che ci induce ogni giorno ad accettare modelli che non sempre ci sono consoni, o subdolamente ci costringe a dire sì quando vorremmo dire no. Ho risposto semplicemente «da libertà», convinto che alla fine, come avviene all'interno di una bambola russa, l'una finisca, direttamente o indirettamente, per contaminare le ragioni dell'altra.

Difficile immaginare che ad un asservimento fisico corrisponda un'autonomia liberale. Meno raro invece che la libertà alla quale pensiamo, risponda a un modello che vorremmo ritagliato su noi stessi, sui nostri talenti, sulle nostre attitudini, senza magari far caso ai possibili sconfinamenti: quel genere anarchia che si espande nel nostro sano egoismo fino a invadere - o quantomeno a limitare - la libertà degli altri. Quando uno costruisce una staccionata ritiene che lì ci sia una sua proprietà, un suo diritto da difendere. O quello del proprio Paese, del proprio condominio, del proprio partito. Nomi collettivi: niente di personale. Quando alla proprietà si sostituisce un'ideologia, il discorso si complica. Le idee da sole non stanno in piedi. Sono come gli abiti: per diventare concreti, hanno bisogno di stoffa con cui essere confezionati, per diventare popolari, di qualcuno che li indossi. Così accade che qualcuno li ami fino a voler plasmare gli indossatori o le indossatrici sul modello dei

disegni partoriti dalla sua mente, magari per chiuderli poi in una vetrina insieme con chi le indossa.

Adenauer, con le mani legate, - quando costruirono il muro di Berlino - non prese la cosa sul serio. Gli sembrava una tale sciocchezza, una tale «pagliacciata», da non poter durare più del tempo che serviva ad abbatterlo. Poi le cose si sono complicate. Le grandi potenze, quelle che si erano incontrate a Potsdam dopo la fine della guerra, ritenevano che ogni intervento successivo ai trattati firmati potesse mutare gli equilibri internazionali. I sovietici, che a Potsdam avevano proposto addirittura di smembrare la Germania, dal canto loro - con quella sorta di religione nella testa - pensavano che ogni spazio rubato al capitalismo rappresentasse un pezzo di paradiso in più. Quelli dell'Est erano in massima parte protestanti luterani e Adenauer - col cuore particolarmente aperto verso i suoi amici cattolici - pensò forse che, tutto sommato, un simile avvenimento potesse rappresentare un segno del destino. Il tempo passa. Arriva sempre il momento in cui, fatte salve le dichiarazioni di principio, uno si mette il cuore in pace. Due sistemi? due Paesi. Due concetti di libertà? due infiniti. Soltanto i politici possono ragionare in questo modo. Ci dividono la politica, l'economia e le religioni. Ci dividono tutte le cose che dovrebbero unirli. L'uomo? Questo ipotetico re della natura, è forse il solo a non aver capito che il paradiso terrestre è ancora qui. Che nessuno ce lo ha tolto, se non la nostra cecità, la nostra stupidità, il nostro miserrimo senso del potere. Ognuno qui, su questo minuscolo pianeta, potrebbe essere un piccolo dio se soltanto mettesse a frutto le risorse della sua intelligenza, della sua creatività. Da Berlino Est,

dall'indigenza, dall'intransigenza militare, dalla schiavitù, i cittadini fuggivano. In altri luoghi occupati, contro le continue insurrezioni popolari i militari imbracciavano le armi. Un muro: due Berlino, due Coree, due Cipro, due Israele...

«Lei ha un bel dire. Se non arginiamo questa violenza, ci ammazzano tutti a forza di attentati!» Giusto. A meno di non farseli amici, se fabbrichiamo un muro, interrompiamo per qualche tempo le quotidiane manifestazioni di violenza. Se interrompiamo la frequentazione, il colloquio, per quanto difficili, creiamo due mondi. A di là di un muro, al là di un'ideologia - come oltre il valico di una montagna - il modello di evoluzione e perfino i linguaggi cambiano. Le filosofie che vi si instaurano - per intelligenti che siano - sono il frutto di un'altra logica. Un muro lo puoi abbattere in pochi giorni a colpi di piccone. La rabbia accumulata no. Il senso di inimicizia no. Per quelli occorreranno anni, forse decenni. Morto Tito, la Jugoslavia, tenuta insieme da un muro ideologico, andò in frantumi. Non esistendo un concetto assoluto di verità, nessuno potrà mai dire con certezza «questo è giusto, questo è sbagliato». Dopo la caduta del muro sono tornato più volte a di Berlino. I primi tempi i cittadini dei «due mondi» piangevano e si abbracciavano, ma non erano trascorsi molti mesi quando incominciarono a guardarsi in cagnesco. I primi si vedevano occupare spazi e privilegi che, fino a quel momento, erano stati loro riservati. Gli altri si guardavano intorno smarriti: il sogno sognato cadeva davanti a difficoltà che nel sogno non c'erano. La complessità del vivere - presente e inevitabile in ogni tipo di sistema - cambiava soltanto di segno. Nemmeno vivere in Democrazia è una passeggiata sui Campi Elisi. Vi sono parole che non hanno valore univoco. La stessa parola libertà, con tutti i suoi sinonimi, si presentava dopo tanti anni, come un concetto complicato. Il giorno che i *Vopos* costruirono quel muro, pochi si sono levati a protestare. Soltanto sparute minoranze parvero comprendere che la libertà in gioco, quella di cui in quel momento veniva privata una parte di quella città e di quel Paese, altro non era che una porzione della stessa materia di cui è fatta anche la

nostra. Soltanto se io ho a cuore la tua, tu diventi il guardiano della mia, perché gli altri - a vicenda alternata - siamo sempre noi. Se stari la bilancia, non pesi più né l'oro né la zavorra. È come la storia del dolore: noi conosciamo soltanto il nostro, ma è sulla base di quella esperienza personale indubitabile, che corriamo al capezzale di chi soffre: «Se io interrompo quella catena, sarò forse il primo a soccombere». Non c'è, nel concetto, niente di regalato, niente di generoso. È, al contrario, un principio egoistico che assurge, cambiando segno, a mutua solidarietà. La lotta per la mia libertà, come quella contro il mio dolore, sta in piedi soltanto se il concetto lo faccio diventare universale. Se conservo quel tanto di «egoistico» che mi fa comprendere che dalla tua pelle dipende la mia.

Ho vissuto alcuni anni in quella Berlino. Dietro quel muro dove ho visto piangere lacrime che non si possono più tergere ho ambientato la trama di un libro uscito alcuni mesi fa («Dimenticare Berlino?»): la storia di due ragazzi che s'incontrano, s'innamorano e scoprono che - a causa di quell'assurdo confine, eretto come baluardo di una verità utopica - è caduta la sola verità autentica che faccia funzionare il mondo: l'amore.

Non è vero che un tempo tutti i russi detestassero gli occidentali, come non è vero oggi che tutti gli israeliani odiano tutti i palestinesi. È quasi sempre vero, invece, che ovunque il potere acceca, che certa logica politica - sovente stoltamente aritmetica - raramente cerca davvero la pace. C'è una frase del cardinale Martini che mi ha particolarmente colpito: «Chi vuole davvero la pace deve saper rinunciare qualche volta alla giustizia». Chi vuole la libertà non deve cercarla nella matematica. L'unica possibile uguaglianza è una disuguaglianza proporzionale alla nostra naturale diversità. Gli uomini sono uguali e liberi quando possono permettersi di essere diversi. Ecco perché i regimi, per umani che siano, non potranno mai condurre a nessuna libertà.



il BORGHESI

MENSILE - ANNO IX - NUMERO 2 - FEBBRAIO 2009 - € 5